

Bruno Miserendino

ROMA Sarà come dice Berlusconi, «che il governo non è bello se non è litigarello». E sarà, sempre come dice il premier, che le polemiche tra i ministri sono cose che interessano solo i giornali. Ma provate a parlare di questi tempi col ministro Ruggiero. Chiedetegli quanto lo diverte punzecchiarsi col resto della coalizione. E poi aspettate le risposte. Si scoprirà che dopo le critiche di Buttiglione («non ha aiutato Berlusconi nella vicenda del mandato di cattura europeo») il ministro Ruggiero ha minacciato di mettersi in pieno vertice europeo, e si vedrà che tanto poco lo ha placato l'intervento rassicuratore di Berlusconi, che lo stesso ministro ha continuato a spiegare perché ormai ne ha le scatole piene delle critiche che riceve dalla sua maggioranza.

Qualche esempio. «Mi spiace molto - ha detto in tre interviste - che un collega di governo mi abbia lanciato accuse totalmente infondate... prima di parlare dovrebbe documentarsi bene. Mi è difficile star zitto quando esponenti della maggioranza continuano a lanciarmi accuse». Mandato di cattura europeo: «Le reazioni nella maggioranza fanno comprendere quanto sia complicata la missione di mantenere l'Italia nella pattuglia di testa della costruzione europea». «Berlusconi ha agito seguendo i miei consigli, per questo la crisi è stata risolta». Rapporti col leader della Lega (il ministro che definisce l'Europa Forcolandia ndr): «Per Bossi io sono di un altro mondo? Mi sentirei preoccupato preoccupato di appartenere al suo, di mondo».

Il succo è chiaro: Ruggiero non ne può più di essere considerato un ministro dell'Ulivo abusivamente insediato in un esecutivo di destra. Il contenzioso non è chiuso, come le parole di circostanza vorrebbero indicare. Il malumore nella maggioranza contro Ruggiero continua indisturbato (vedi reazioni della Lega), inoltre è in arrivo la tegola dell'Airbus. Ormai è chiaro che l'Italia dirà no al suo impegno nel progetto europeo e Ruggiero, che si è speso a sostegno della partecipazione italiana, ne uscirà con le ossa rotte. Si dirà che tutto questo era prevedibile: messo nel governo proprio per garantire l'Europa sotto gli auspici di Ciampi e qualche potere forte (la Fiat, ad esempio), il ministro ha scoperto lungo la strada di essere l'unico europeista convinto e di essere sostenuto più dall'Ulivo che dal centrodestra. Lui, in poche parole, tenta di mantenere il torpedone nella strada per Bruxelles. Ma se il resto della comitiva, a cominciare dal guidatore, vuole andare da un'altra parte, il viaggio diventa un incubo. Così è probabile che se e quando gli sarà dato il benservito, si dirà che è stato lui a danneggiare l'immagine dell'Italia in Europa. Mentre, onestamente, bisognerebbe ammettere il contrario: è il ministro Ruggiero che tenta faticosamente di mantenere l'Italia agganciata all'Europa che conta.

Le cose per Ruggiero sono state difficili subito. Buttiglione alzò un muro appena venne fuori il suo nome: «Non ci può essere tutela esterna - disse - per il ministero degli esteri». E' vero che a cose fatte, il professore fece buon viso a cattivo gioco («la politica - diceva l'ex presidente Scalfaro - è ingoiare rospi»), ma da allora è stato uno stitichio di casi grandi e piccoli, dove le idee di Ruggiero sono apparse diverse da quelle della sua maggioranza. Le prime critiche esplicite vennero fuori sul tema guerra, dopo l'11 settembre, quando si parlò di come e quando partecipare. Nell'occasione, fu accusato di giocare in



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro degli Esteri Renato Ruggiero

Bianchi/Ansa

Ruggiero è stufo. Della sua maggioranza

Berlusconi non placa il ministro. La vicenda dell'Airbus conferma: nel governo è l'unico europeista convinto

proprio, danneggiando Berlusconi che, tra i leaders europei, fu ricevuto da Bush per ultimo. Persino i carabinieri sono stati motivo di tensione interna al governo. Ruggiero l'ha spuntata: andranno a Kabul nell'ambito della missione di pace dell'Onu.

Contro Ruggiero si è sempre scagliato l'ex capo dello stato Cossiga, che non avendo peli sulla lingua, fece capire il contenzioso in atto. Ruggiero, chiamato «coniglio Rocky», fu ac-

cusato di essere molto blando contro il governo belga, che aveva criticato Berlusconi per la gaffe sulla superiorità occidentale. E soprattutto fu accusato di guardare all'Afghanistan solo per gli affari del dopo-guerra. Tanto era inviperito Cossiga contro Ruggiero che quando al consiglio dei ministri venne messa a verbale la conferma della fiducia al titolare della Farnesina, l'ex capo dello stato scrisse una missiva di fuoco a Ciampi, minac-



La vignetta comparsa sull'Economist uscito in edicola ieri

L'Osservatore Romano critica il governo «Vistose crepe e polemiche sconcertanti»

ROMA All'«Osservatore Romano» non sono piaciute le polemiche che hanno coinvolto in questi giorni i ministri Renato Ruggiero e Roberto Castelli. A preoccupare il quotidiano della Santa Sede è il clima che si è creato in questi giorni sul tema della giustizia. «Il dialogo tra maggioranza e opposizione sulla giustizia è stato appena abbozzato e già si trova davanti a nuovi ostacoli», commenta l'organo vaticano, e le divergenze emerse all'interno della stessa maggioranza, in particolare per quanto riguarda il mandato di cattura europeo e l'ipotesi di una commissione d'inchiesta «sull'uso politico» della giustizia. Quanto è accaduto, scrive il giornale vaticano, «non può non sconcertare i cittadini, i quali, vista la larga maggioranza parlamentare del centro destra, si aspetterebbero meno polemiche e maggiore co-

erenza e coesione nelle scelte». L'«Osservatore Romano» cita anche il presunto incontro che sarebbe avvenuto a Lugano fra magistrati europei per organizzare «una manovra giudiziaria contro Silvio Berlusconi» e il conseguente intervento del Capo dello Stato, chiesto dal procuratore generale di Milano Borrelli. Riguardo al dibattito programmato alla Camera per la commissione che dovrebbe accertare «l'uso politico della giustizia», il quotidiano vaticano denuncia le «vistose crepe» che continuano a mostrare maggioranza ed esecutivo «malgrado la delicatissima fase internazionale» come si è visto con la smentita di Berlusconi sulle dichiarazioni rilasciate dal ministro Buttiglione sulla «scarsa collaborazione sulla vicenda del mandato di cattura europeo» del ministro Ruggiero.

ciando di lasciare la sua carica di senatore a vita.

Ma il resto non è solo il nodo giustizia, su cui sono esplosi i contrasti. C'è la vicenda dell'Airbus (alla fine di ottobre Ruggiero annunciò felice che il dossier si era riaperto), c'è la sotterranea storia del patto di stabilità. Tremonti vorrebbe cambiare i parametri che a suo giudizio, dopo l'11 settembre, mettono in difficoltà l'economia italiana (e non permettono di

dar seguito alle promesse fatte in campagna elettorale), ma Ruggiero ha sempre imposto un'altra linea: non si può fare una richiesta unilaterale, il patto si può cambiare solo se tutti insieme i paesi europei decidono di ammorbidirlo. Il caso giustizia è solo la ciliegina sulla torta: lo scambio di battute tra Castelli e la Lega da una parte, il ministro Ruggiero dall'altra, e le polemiche successive, fanno capire che l'equivoco sta per finire.

Giscard alla Convenzione

Amato solo vice abbandonato dal premier

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Tra pochi mesi, a marzo, partirà la «Convenzione». Ma non sarà Giuliano Amato a presiederla. La poltrona è toccata a Valéry Giscard d'Estaing, 75 anni, già presidente francese, il quale guiderà l'organismo incaricato di studiare le riforme dell'Ue prima del grande allargamento ad est. Amato sarà pure sempre vicepresidente, insieme al belga Jean-Luc Dehaene, anch'egli ex premier. Berlusconi era tanto convinto di sostenere Giuliano Amato alla presidenza che ha ceduto subito, al primo giro di discussione attorno al tavolo del summit nel castello di Laeken. Forse perché «incantato», come ha confessato, dalle bellezze del sito, il presidente del Consiglio avrebbe difeso con svergiatezza la candidatura del «dot-

tor Sottile». In un giornata di trattative estenuanti, lunghissime, che si sono protratte sino a tardi per la difficoltà di sciogliere il nodo delle sedi di agenzie e authority europee, raccontano i bene informati che il Cavaliere ha alzato subito bandiera bianca. Forse, avrà pensato, cedendo su Amato mi daranno l'Agenzia alimentare a Parma. La tattica più giusta? Non sembra. L'accordo sulle sedi è saltato. Berlusconi assicura di essersi opposto perché l'agenzia andasse ad Helsinki. Ma si dice che anche Chirac ha puntato i piedi perché la voleva a Lille. Il presidente Verhofstadt ha proposto alla presidenza della Convenzione «uno del Consiglio». Senza far nomi. Il portoghese Guterres ha sostenuto la proposta, pensando a un socialista. Poi è stata la volta di Chirac: «Noi avanziamo ufficialmente la

candidatura di Giscard d'Estaing». A ruota, il cancelliere Schröder ha aggiunto: «Sono d'accordo per Giscard». È stato a questo punto che Berlusconi ha preso la parola: «Di fronte a questo noi valutiamo se non sia il caso di sostenere anche noi la proposta francese». E Amato? Lasciato cadere con disinvoltura. Il cancelliere Schröder farà che «il primo ministro italiano non ha dato seguito alla proposta Amato formulata occasionalmente in pubblico». Guterres, a questo punto, ha detto: «Visto che non c'è sul tavolo la proposta Amato, io propongo il collega olandese Kok». Il premier portoghese, con coerenza, difendeva la posizione del Pse a favore di un esponente socialista alla guida della Convenzione. La palla è tornata a Verhofstadt che ha convocato in

«confessionale», uno dopo l'altro, tutti i leader. Amato avrebbe avuto otto sostenitori. Ma questa versione non è confermata. In ogni caso, ha prevalso il blocco franco-tedesco di cui ha beneficiato Giscard. Berlusconi ha detto, alla fine: «A questo punto meglio un liberale come Giscard piuttosto che un socialista come Kok». Una Costituzione per l'Europa, ci sarà. Ma non sarà quella che vagheggia Bossi. E neppure, forse, quella che potrebbe avere in mente Berlusconi. Piuttosto sarà, se ci sarà, una Costituzione come la pensano Ciampi o il presidente tedesco, Rau. Una Costituzione per «una federazione di Stati-Nazione». Per la prima volta, la parola «costituzione» è entrata in un testo ufficiale dell'Unione. «Non è più un tabù», ha detto il belga Guy Verhofstadt, presidente di

turno alla sua ultima fatica. Ecco la parola alla pagina 6 della solenne «Dichiarazione di Laeken». Il testo tanto sospirato che ha lanciato la Convenzione incaricata di preparare gli scenari istituzionali per il «futuro dell'Europa». Che dovrà diventare «più democratica, più trasparente e più efficace». Le proposte di ritocco dei Trattati sono numerose e, tra esse, spiccano quelle sulle modalità di elezione del presidente della Commissione, sulla modifica del sistema di voto, abolendo l'unanimità, sul ruolo del parlamento europeo e dei parlamenti nazionali, sulla ripartizione delle competenze, sia a livello europeo, sia a livello locale. È un progetto che viene da lontano. Ma che ieri ha ottenuto una spinta decisiva dal summit di Laeken. La Convenzione di Giscard, Amato e Dehaene, avrà un presidium composto da altri nove membri: tre per ogni Stato durante il quale si svolgeranno i lavori (Spagna, Danimarca e Grecia), due per i parlamenti nazionali, due del parlamento europeo e due per la Commissione. Ci saranno sessantasei membri,

espressione dei parlamenti e dei governi, e altrettanti supplenti. Durerà in carica per un anno a partire dal 1 marzo del 2002. Al termine, dovrà presentare un rapporto con le varie opzioni per il «futuro dell'Europa». Soltanto dopo questo lavoro, potranno partire i lavori della Conferenza intergovernativa. Ci vorrà una pausa di riflessione, durante la quale ciascun paese compirà le proprie valutazioni e, detto per inciso, la Gran Bretagna terrà il referendum sull'euro. La Conferenza potrebbe partire nella seconda metà del 2003, sotto la presidenza Ue dell'Italia. Quanto durerà? È ragionevole che essa possa segnare l'accordo sulle riforme entro il summit di dicembre. Perché sei mesi dopo, nel giugno del 2004 si rinnoverà il parlamento europeo. Berlusconi, c'è da scommetterci, sosterrà che è una sua vittoria aver ottenuto che la Conferenza proclamerà le riforme dell'Ue quando la presidenza Ue sarà tricolore. Ma, come si può facilmente verificare, è il calendario ad avere vinto. E, ovviamente, tutti se ne rallegrano.

DALL'INVIATA Luana Benini

BELLARIA Si cominciano a tirare le fila della lunga kermesse congressuale. È la giornata in cui Oliviero Diliberto si arrabbia davvero per la mancata partecipazione di Francesco Rutelli alle assise. Quella in cui Cossutta dice a Rifondazione: «Operiamo perché si creino convergenze, anche su temi parziali». Quella dell'abbraccio della platea a Giovanni Berlinguer, Sergio Cofferati e Claudio Sabatini. Quella, infine, dell'intervento di Vittorio Agnoletto che racconta ai delegati cos'è il movimento e apre le porte al Pdc. E anche la giornata in cui si approva lo statuto che sancisce alla grande il centralismo democratico (solo 65 no e 30 astenuti) e il principio della parità assoluta di rappresentanza dei sessi (ma solo nel comitato centrale).

Rutelli avrebbe dovuto parlare in mattinata. Ufficialmente il suo mancato arrivo è attribuito al maltempo e ad un accavallamento di impegni (la partecipazione al Tavolo della pace in Umbria). Ma l'irritazione palese dei comunisti italiani adombra una interpretazione più maliziosa, foriera di una incrinatura di rapporti. L'incidente diplomatico corre sui cavali del telefono. Rutelli fa dire dalla segretaria agli organiz-

Una telefonata di disdetta fa arrabbiare Diliberto: non trova il tempo per noi. Ovazioni per Cofferati. Berlinguer: freniamo la libidine dei patteggiamenti bipartisan

Rutelli non si presenta, gelo al congresso del Pdc

zatori di Bellaria che non può essere presente. Diliberto, al quale la telefonata viene passata si irrita e sbatte la cornetta. Rutelli allora lo cerca preoccupato, contatta la sua portavoce Manuela Palermo, ma Diliberto si fa negare. Si rifiuta di parlargli. E manda anche a dire che è inutile che il leader dell'Ulivo invii un messaggio perché non lo leggerebbe. Poi, in un gelido comunicato diffuso in sala stampa, informa in modo caustico che «Rutelli non ha trovato il tempo per venire al nostro congresso nell'arco di quattro giorni». Un congresso, «che lo avrebbe accolto con convinti applausi e non con fischi». Diliberto promette anche di dilungarsi «su questa scelta di Rutelli», oggi, nella sua replica. Una telefonata in serata tra i due non è servita a ricomporre i cocci. Allo stato, la linea sposata dal congresso del Pdc di un Ulivo allargato a Di Pietro e Rifondazione, le critiche alla diarchia Ds-Margherita, sono cadute nel vuoto, ancora in attesa di risposte. Il gelo attuale, d'altra parte,

sembra l'approdo di una serie di piccoli strappi che si sono consumati a partire da quello sulla guerra fino alla celebrazione del patto con Di Pietro che prefigura l'accordo dei «piccoli» dentro l'Ulivo. Qualcosa ci sarà da chiarire. In mattinata, quando fa il suo ingresso Cofferati, il congresso si ferma. Tutti si alzano in piedi. È una ovazione. «Ragazzi fatemi passare»: Diliberto sceso dalla tribuna si fa largo fra l'assedio delle telecamere e va ad abbracciare il segretario della Cgil. Gli applausi che stanno sfumando hanno subito una nuova impennata per l'arrivo del segretario generale della Fiom Sabatini. Poi, la parola a Giovanni Berlinguer. Mentre l'anziano leader sale sul podio, il frangere degli applausi sale alle stelle. Tutti i delegati alzano il pugno. È un abbraccio lungo e caloroso. «Able regia quella di fare entrare Cofferati e Sabatini prima che parlassi» sdrammatizza Berlinguer. Ma è commosso e si vede. Così attacca subito dicendo: «Appartendiamo alla stessa matrice, il

Pci». Le nostre aspirazioni «non sono uguali ma molto simili». Ci accomuna il «non adattarsi a una società caratterizzata dallo sfruttamento, dall'ignoranza delle sofferenze» dal non rispetto dei diritti, e vogliamo costruirne un'altra. È il primo intervento pubblico di Berlinguer dopo il congresso della Quercia. «Noi al congresso siamo stati sconfitti ma non siamo stati domati, né emarginati e rappresentiamo un riferimento per una parte grande dei Ds».

Cadono nel vuoto le richieste di un Ulivo allargato e le critiche alla diarchia Ds Margherita

Severa la critica sulla linea dell'unificazione delle forze del socialismo riformista vittoriosa a Pesaro: «Si è chiusa appena aperta». Perché lo Sdi «ha dichiarato che l'unica condizione per la confluenza era che i Ds confluissero nello Sdi, e voi avete detto che non ci state perché non siete riformisti». (E qui una nota polemica: «Voi siete un po' com'era il Pci che era riformista ma non lo diceva»). Quella linea, continua Berlinguer, è stata affossata dallo stesso D'Alema quando «ha dichiarato che la prospettiva dell'unificazione era solo l'acquisizione di pezzi di un ceto politico asfittico e ha formulato l'idea dell'Ulivo come soggetto politico unitario aderente al partito del socialismo europeo». Idea sbagliata, fra l'altro, perché «regalerebbe gli elettori cattolici alla destra».

La via maestra è dunque la confederazione delle sinistre auspicata «da voi e dalla nostra mozione». Che però deve aggregare partiti e non pezzi o frazioni di partiti. Noi lavoriamo, spiega Berlin-

tato di affari della borghesia, tra sfornandolo in comitato d'affari della famiglia e della ditta, e per estensione della borghesia». Infine, sui temi legati alla globalizzazione: «Occorre partire dal valore che hanno i movimenti». Perché «i partiti della sinistra, le politiche della sini stra sono nati in gran parte dai movimenti». Che però non vanno soffocati. È il caso del no-global. «Non partiziamoli. Evitiamo intromissioni che rischiano di comprometterne l'allargamento». Il rapporto del Pdc con il Genoa social forum è stato a lun go un nervo scoperto. Nella sua relazione Diliberto ha ammesso l'errore nel giudizio e il ritardo accumulato nella comprensione delle potenzialità di un movimento dalle molteplici sfaccettature. Eccoli dunque qui Vittorio Agnoletto che dalla tribuna di Bellaria apprezza l'autocritica e dopo una accoglienza tiepida riceve applausi convinti quando chiede al partito di Cossutta di impegnarsi affinché su Genova si faccia verità e giustizia». Gli risponde Diliberto immediatamente: «Abbiamo scelto di stare nel movimento». Dunque il matrimonio si farà. Il Pdc sarà in piazza il 19 gennaio sui migranti, parteciperà alla campagna primaverile sulla Tobin tax e su Genova sarà «al fianco del movimento nella ricerca della verità».